

Spettacoli | 45

## Teatro &amp; Musica

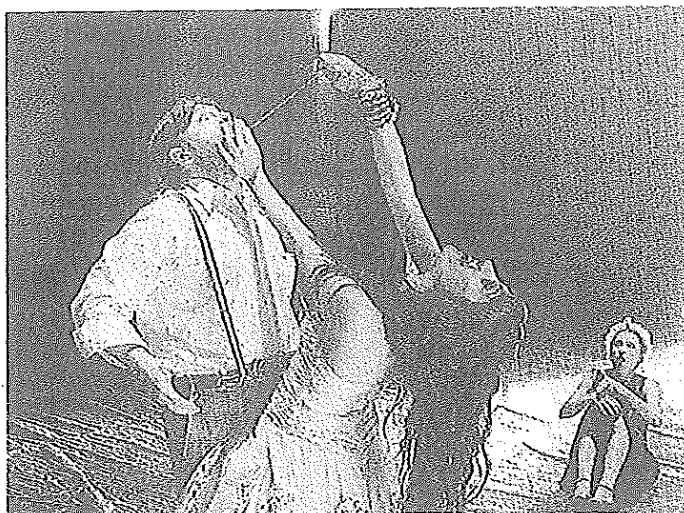
Il giardino dei ciliegi L'allestimento è di Magelli, Ljuba si spoglia davanti al «padrone»

## Il primo nudo per Cechov

di FRANCO CORDELLI

Prato, la «città cinese», la città di Edoardo Nesi e della sua fabbrica dismessa, ma anche di Sandro Veronesi e dei suoi «baci scagliati altrove», da tempo non è più una città comunista. La giunta di centrodestra due anni fa ha nominato alla direzione del Metastasio Paolo Magelli, sconosciuto a tanti e, alla lettera, venuto da lontano. Magelli, che è di scuola strehleriana, ha in prevalenza lavorato in Germania, nell'ex Jugoslavia, in America Latina. Ma nonostante la sua attività di organizzatore abbia evidenti connotati di fedeltà ai compiti istituzionali di un teatro stabile (una compagnia di attori giovani e per lo più toscani, se non pratesi; un attivissimo laboratorio; un cartellone che vanta ben sei nuove produzioni), nonostante ciò egli sembra, dalla critica nazionale, piuttosto ostracizzato. Almeno così dicono a Prato e la ragione sarebbe eminentemente anti-democratica: poiché nominato da una giunta di centrodestra.

Pure a Roma la coppia Lavia-Scaglia da chi è stata nominata se non da una giunta dello stesso colore politico? E da chi mai lo Stabile romano viene ostracizzato? Le ragioni, se ve ne sono e se ciò che si dice è vero, saranno dunque diverse. Ma a noi tocca parlare, in quanto a



Realismo Una scena del «Giardino dei ciliegi» firmato Magelli

Magelli, del suo terzo *Giardino dei ciliegi*. Il primo lo allestì a Wuppertal, la città di Pina Bausch: se ne vedono le tracce nella «terribile modernità» di Mejerchol'd, laddove gli attori si esprimono in modo meccanico, sottolineando «l'alienazione che la vita stessa produce» (la vita sociale, la vita organizzata in un certo modo). Questo elemento si spinge lontano, fino a Nekrosius: lungo l'arco dello spettacolo il dinamismo deliberatamente incongruo degli attori, l'atletismo circense, le corse disegnano un quadro di riferimento proprio del nord-Europa. Ma lo spettacolo si regge su un conflit-

to dal quale scaturisce la sua potenza e, nonostante qualche imprecisione, il suo fascino: di fronte a Mejerchol'd c'è Stanislavskij e, soprattutto, c'è Cechov, c'è la sua ostinata tenerezza, la sua resistenza a ogni tentativo di «manomissione» ovvero di interpretazione.

Come dice il vecchio Francis Fergusson, il realismo moderno, che è un realismo reticente, nasce qui, nel Giardino: e per quanti alberi se ne continuano ad abbattere, vi sono sempre nuovi ciliegi pronti a fiorire. In particolare, dello spettacolo di Magelli, vorrei sottolineare alcuni elementi: la scenografia di Lo-

renzo Banci, fatta di grandi spazi e di corde che cadono dal soffitto e di colpo scompaiono; i costumi di Leo Kulas, che hanno tocchi di eccentricità per me indefinibile; le musiche di Arturo Anecchino, lievi ma di grande effetto; e un momento del tutto inatteso, che ha una sua oggettività ma nel quale è difficile non captare un tratto oscuramente soggettivo: mi riferisco al finale del terzo atto, quando Ljuba, che deve lasciare il suo vecchio mondo, e Lopachin, che ne è il razionale modernizzatore, sono faccia a faccia. Qualcosa, proprio in Cechov, li attrae: sono nemici ma sono l'una dell'altro curiosi.

In Magelli c'è molto di più: Ljuba si spoglia nuda (senza precedenti in qualunque Cechov) e comincia a colpire l'uomo che ha di fronte, il nuovo padrone, lei che ora è come una schiava. Lo colpisce, da vera sua aguzzina, fino a non poterne più. Ljuba è Valentina Banci, Lopachin l'impeccabile Luigi Tontonarelli. Tra gli altri ricordo Sara Zanobbio, Elisa Cecilia Langone, e lo struggente Mauro Malinverno, tre attori che erano presenti anche nel recente Ionesco di Castri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giardino dei ciliegi  
di Cechov/Magelli  
Teatro Massimo di Cagliari

Prime  
Teatro

di Enrico Groppali

Com'è moderno  
questo Cechov

C'è l'abitudine, nel teatro mitteleuropeo, di considerare i classici come grandi materiali di ricerca. Dove la parola è testo di partenza e le figure sono quelle dei personaggi cui viene data un'accelerazione imprevista che isola i momenti chiave del copione spiegandoli in un'alternanza di movimenti tesi a magnificare il tessuto verbale dello spettacolo. È ciò che succede nel memorabile allestimento del *Giardino dei ciliegi* di Paolo Magelli che ripudia lo sfondo tradizionale della scena costellando il palco di scale e praticabili conficcati come spartiacque. Unico luogo preposto alla comparsa di personaggi-zombi, echi di un passato letterario guardato con nostalgica pietà come qui accade con gli eroi di Cechov che si presentano al pubblico più dolenti degli antichi *Sei personaggi*. I quali, grazie a una compagnia perfettamente affiatata, esprimono nella fine di una classe sociale la vacua illusione di una rivalutazione del corpo. Che, ridotto a una sterile rivalessa degli stimoli vitali, si affanna a rappresentare la favola bella della dissoluzione spiegando i patetici parassiti di Cechov. Fantasmi che annegano nella chiacchiera come Ljubov e il fratello Gaev mentre, accanto a loro, muore l'attrazione tra Lopachin, il mercante dei tempi nuovi, e Varja custode di un focolare che sta per spegnersi. Mai come in questo spettacolo Cechov ci è parso annunciare il tragico nichilismo di Beckett.

**IL GIARDINO DEI CILIEGI** - di Cechov Metastasio di Prato e Teatro di Sardegna. Regia di Paolo Magelli. Dal 12 al 15 gennaio a Bologna.